



Quando un poeta parla di/con Dio, quando tecnicamente prega, la critica usa di solito un aggettivo: “creaturale”. Da San Francesco in poi, questa è l’etichetta. Anche il Novecento ha visto, secondo diverse sensibilità e vicende personali, i suoi poeti creaturali: Turolfo ferito dall’assenza della visione del Creatore, Rebora che ne riconquista la presenza, Betocchi che diventa progressivamente tutt’uno con la creazione. Rispetto a una tradizione cui appartiene, qui appena rievocata, si può dire che Maddalena Bertolini non sia un poeta “creaturale”. La sua posizione e la sua poesia sono così originali da sfuggire a qualsiasi etichettatura suggerita dal passato. Se il riconoscimento trascendente fa scattare nelle menti pigre anche il riconoscimento dei ruoli, e questo è un bel sollievo per chi non concede il tempo di approfondire, con Bertolini non vale: è richiesta una presa di posizio-

ne più personale, persino carnale. È come se l’autrice *osasse*, spinta dalla necessità che in anticipo dichiarerò “storica”, di guardare il suo Creatore negli occhi. E di parlargli come moglie, donna, amica, amante. Gli parla cioè quasi “alla pari”, raggiungendo quell’altezza dove può portarci l’amore per qualcuno a cui si accetta infine di abbandonarsi non passivamente. Il tono di queste poesie, dunque, è spesso concitato, sempre acceso, ovunque teso. Le poesie domandano, insistono, ringraziano, stupiscono. I lettori troppo compassati stiano loro lontano: non è una lettura per anime pavide. Avviene già a partire dal titolo, in cui la citazione e lo scarto dal *corpus Domini* di religiosa ascendenza serve ad abbassare Dio al *corpo dell’uomo*, senza mezzi termini, per esortarlo a mostrarsi, a intervenire, a rendersi tangibile nel corpo del tempo. Lo scenario è infatti quello della storia d’oggi, dunque drammatico, e per lo più tragico: violenza, terrorismo, guerre, migrazioni, strappi, volti e persone, e assurdi fondamentalismi. In questo orizzonte è chiesto urgentemente che la trascendenza dell’amato diventi immanenza. Tutta questa tensione è evidente nella forma stessa dei testi. Ogni poesia è un’onda, quasi un unico movimento, un respiro dall’inizio alla fine, un parto. A condurci sono i brucianti incipit di cui l’arte in questa autrice è esemplare. È evidente la mossa che scuote il singolo testo: elemento poetico tipico di Bertolini è ignorare le pause sintattiche che pure ci sono. Nella lotta tra il ritmo (la metrica) e la frase, è il primo ad avere la precedenza. La voce ha un’incertezza su come continuare perché il segno di punteggiatura che manca immette un’esitazione nel cervello. Si può rispondere soltanto continuando a trattenere il respiro. La stessa esitazione che talvolta sentiamo rispetto alla cesura eccessiva dopo un articolo o un pronome e all’eccessivo *enjambement* che ne segue: “le caviglie morbide e bluastre, le / nostre orecchie sono gelide... ti può tenere addosso; chi / tra noi, guardandoci in faccia, può / stare senza respirare la tua sorte”. Pause inopportune, appunto, per una poesia che non ha nulla di tiepido, perché chiede da innamorata l’amore che da troppo tempo manca al mondo.

Gianfranco Lauretano

Maddalena Bertolini, *Corpus homini*, puntao-capo, Pasturana (AL) 2016, pp. 78, € 12,00.